



“Il primo e l’ultimo”. Commento al vangelo della XXV domenica del tempo ordinario (19 settembre): Marco 9, 30-37

*Da sempre il “potere” fa problema all’organizzazione ed allo sviluppo di una comunità. Da un lato, infatti, di una certa autorità non si può fare a meno in ogni struttura sociale, pena il disordine ed il caos sociale. Dall’altro, abbiamo sotto gli occhi le varie forme di degenerazione dell’autorità in autoritarismo, dominio, imposizione, ricorso alla violenza. La strada verso un potere “partecipato” nella democrazia non è stata storicamente così facile, ed è esposta a continue involuzioni e ritorni a monarchie, oligarchie ecc.*

*Così la corsa al potere può condurre facilmente ad una competizione che spesso degenera in conflitto, colpi bassi, darsi battaglia ... Basti pensare alle campagne elettorali, ormai permanenti fra una consultazione e l’altra, dove ogni presa di posizione dei vari leader è condizionata dagli interessi di ... bottega, e di botteghino. Dall’esigenza di creare o di registrare un certo consenso, ai fini del successo elettorale.*

*Va subito rilevato, a questo riguardo, che potere ed autorità non coincidono esattamente. Alla parola “potere” colleghiamo tutto ciò che ha a che fare con le possibilità di auto-realizzazione di una persona, le possibilità con cui essa può affermarsi e farsi valere. Di per sé, parlare di “potere” non comporta, immediatamente, il riferirsi alle istituzioni ed alle varie forme assunte dall’autorità.*

*Ma è pur vero che ci si realizza nella vita sociale, nelle sue varie articolazioni. E che l’esigenza di farsi valere si tramuta spesso, subito, in voglia di primeggiare, di mettersi al primo posto.*

Delle problematiche su chi sia il “primo”, e chi l’“ultimo”, troviamo l’eco nel vangelo di questa domenica. Dopo il secondo annuncio della passione, nei suoi itinerari in terra di Galilea, Gesù intercetta una discussione accesa fra i suoi discepoli. Si tratta di una vera e propria lite.

Proprio “sulla strada”, che avrà come meta Gerusalemme, i luoghi della passione di Gesù, i discepoli litigano sulle precedenza, su chi di essi sia il più grande, meriti il primo posto. Marco ha annotato, ancora una volta, che i discepoli “non capivano queste parole”, con cui Gesù annunciava loro il suo destino. Proprio la mancata assunzione, da parte dei discepoli, della logica sottesa alla passione ed alla morte sulla croce di Gesù, nel loro cammino di sequela, finisce con il creare logiche di potere e di forza nello spazio, allora, della comunità dei discepoli, successivamente nello spazio ecclesiale. La corsa ai primi posti, quelli del potere e del prestigio.

A questo punto Gesù ordina ai dodici di avvicinarsi a Lui, dopo che Lui stesso si è ‘seduto’, con maestà, si è “messo in cattedra”. In che cosa consiste, dunque, la vera “grandezza”? Nell’andare ad occupare l’ultimo posto. Un vero sconvolgimento nelle gerarchie!

Ma l’ultimo è il servo! “Servo” può significare lo schiavo, un soggetto reietto, disprezzato. Gesù non esalta, certo, la schiavitù. Ma “servire” è anche mettersi a disposizione, fare qualcosa per gli altri. A questo allude il termine greco “diakonos” (“ il servo di tutti”), che nella Chiesa successiva indicherà un preciso ministero. Il contesto originario della istituzione dei “Sette”, negli Atti degli Apostoli, sarà proprio il servizio alle mense dei poveri.

In fatto di “diaconi” ante litteram, c’erano dei precedenti nel vangelo di Marco. A “servire” Gesù sono stati gli angeli, nel deserto, al termine delle sue tentazioni (1, 13). A servire Gesù sono state

in Galilea, alcune donne, fra le quali la suocera di Pietro. Alcune di loro si spingeranno fino a giungere ai piedi della croce (15,41). Servire Gesù per loro è seguirlo fino alla croce!

Gesù accompagna il suo insegnamento con un gesto: il collocare un bambino al centro: La presenza di un bambino "in mezzo" al gruppo dei discepoli serve ad spiegare il rovesciamento delle logiche umane: essere il primo vuol dire essere l'ultimo.

Siamo chiari! Niente ideologia del "bel pupo", da accarezzare e coccolare, come accade nella pubblicità odierna. Qui il bambino non è colui che si riempie di baci e di carezze e nemmeno l'innocente, il "puro", ma colui che vive in condizioni di dipendenza, come lo schiavo (vedi Paolo, in Galati 4,1). Rappresenta ogni situazione di fragilità, di precarietà. La stessa cultura greca scorgeva nel bambino solo gli aspetti di incompiutezza, rispetto al modello dell'umanità adulta.

Gesù abbraccia il bambino: è il segno, l'espressione di un amore accogliente. Il gesto di amore di Gesù verso il bambino diventa allora trasparente, rispetto alla posizione che nella comunità si deve assumere nei confronti dei bambini, e dei piccoli di ogni genere. L'attenzione si sposta quindi dal bambino a chi lo accoglie.

Gesù si identifica con il bambino, e Dio stesso è coinvolto in questa accoglienza. Per capire il detto "Chi accoglie uno di questi bambini ... accoglie me e chi accoglie me ... accoglie colui che mi ha mandato" occorre rifarsi a cosiddetto principio del diritto ebraico, detto "dell'inviato" ("shaliah" in ebraico, che suonava così: "l'inviato è come colui che lo invia"). L'inviante si identifica a tal punto con l'inviato, che quest'ultimo ne occupa il posto. Accogliere i piccoli – non solo di età, a questo punto – "nel nome di Gesù" vuol dire riconoscere la loro appartenenza al Signore, e la sua identificazione in loro.

Insomma il "farsi piccolo di Gesù" ("si è fatto povero per arricchirci", afferma san Paolo), il suo identificarsi con i piccoli – i fragili, i bisognosi di ogni età – offre una "coda" interessante al suo sconvolgere le gerarchie consolidate. Gesù si offre come modello: di colui che si fa piccolo, identificandosi con i piccoli. E' la 'versione' cristiana del comandamento dell'amore, o, quanto meno, una sua originale applicazione.

Ma non posso fare a meno di applicare questo messaggio evangelico, che parte dalla discussione su chi sia il più grande, al mondo dei "poteri" e della politica. Il prendere l'ultimo posto, da parte di chi ambisce ad occupare il primo, il posto di comando, serve a restituire alla missione del politico la sua caratteristica di "servitore": della comunità, a partire dai soggetti più fragili ed indifesi.

Chissà se c'è ancora, fra quelli che fanno politica, qualcuno che non si vergogna di rifarsi al modello offerto da Gesù, al suo identificarsi con i piccoli, gli ultimi ...

Don Piero.

